

MEZZOGIORNO E MERIDIONALISMO

*Francesco Barbagallo**

Mezzogiorno and Meridionalism

Alongside Pasquale Villani and Giuseppe Galasso, Rosario Villari was one of the great post-War Italian historians, characterized by his cultural background and strong commitment to Southern Italian studies, or Meridionalism. Active in the Pci as a leader of the peasant struggles in Calabria, he played important roles in the southern periodicals inspired by the Pci in the 1950s. In particular, in the journal «Cronache meridionali», of which he was editor, he published, between 1954 and 1959, the original essays on the Meridionalists and the *questione meridionale*, which in 1961 were included in the great Laterza anthology *Il Sud nella storia d'Italia*. The interpretative key of the *questione meridionale*, indicated in 1963 and reaffirmed in 1977 in the journal «Studi Storici», was established in the «interdependence between North and South» and in the «renunciation of the use of potential human, economic and political resources in the process of modernizing the country and intellectuals of the South».

Keywords: Rosario Villari, Mezzogiorno, Meridionalism, «Cronache meridionali», Interdependence.

Parole chiave: Rosario Villari, Mezzogiorno, Meridionalismo, «Cronache meridionali», Interdipendenza.

Rosario Villari è stato uno dei maggiori rappresentanti del rinnovamento storiografico realizzato nel Mezzogiorno d'Italia durante gli anni del secondo dopoguerra e della ricostruzione, quando nuovi protagonisti della storia, al centro dell'attenzione storiografica, diventano le forze sociali e le correnti ideali rimaste ai margini del processo risorgimentale e, in larga misura, dello svolgimento storico del regno d'Italia, dallo Stato liberale alla dittatura fascista. «L'interesse "politico" della storia [...] ha caratterizzato profondamente la storiografia italiana almeno dal XV secolo», scrisse quarant'anni fa Ruggiero Romano. Ancora prima era stato Gioacchino Volpe a indicare il movimento e la lotta sociale come fondamento del rinnovamento e della trasformazione politica realizzati tra Ottocento e Novecento per «l'influen-

* Università di Napoli Federico II; barbagal@unina.it.

za diretta esercitata dagli eventi del tempo, da quei vasti moti di operai e contadini esplosi fra l'uno e l'altro secolo, piú o meno coloriti di socialismo, e socialisticamente, marxisticamente commentati; quel pullulare di leghe ed associazioni contadine ed operaie da ogni parte»¹.

Sul finire degli anni Quaranta il Mezzogiorno è scosso profondamente dalle lotte contadine per la terra e per la riforma agraria. La Calabria coi suoi enormi feudi baronali è al centro di questi conflitti, che ancora una volta producono morti: a Melissa e poi nel vicino Materano, a Montescaglioso. Il giovane Villari, tra la fine del 1943 e la primavera del 1946, collabora all'organo settimanale della Federazione comunista di Reggio Calabria, «Il Lavoratore», firmando alcuni articoli col suo diminutivo, *Sascia*. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta il suo impegno politico si sviluppa in un intenso lavoro nella Federazione reggina, dove è responsabile della Commissione culturale e della Commissione delle lotte per la pace, quando Mario Alicata dirige il Comitato regionale calabro del Pci. Partecipa alle lotte contadine e guida l'occupazione delle terre del principe Carafa di Roccella tra Caulonia e Stilo, sul versante ionico².

Insieme all'attiva militanza politico-sociale si sviluppa presto anche l'impegno culturale nel campo della ricerca storiografica, come accade spesso in quei tempi e negli anni seguenti. Villari aveva coltivato interessi letterari e filosofici tra le Università di Firenze e di Messina, dove si era laureato con Galvano Della Volpe, che lo presentò a Ruggero Moscati, giunto nel 1950 sulla cattedra di Storia moderna. Moscati, di rilevante famiglia irpino-salernitana di proprietari terrieri, liberale e monarchico, fu il maestro e lo strenuo sostenitore accademico del giovane storico comunista, fino alla cattedra conseguita nel 1968.

In questi tempi grami di controriforme universitarie e di Anvur, un pensiero grato va rivolto ai tre allievi di Michelangelo Schipa che favorirono il rin-

¹ R. Romano, *La storiografia italiana oggi*, Milano, L'Espresso Strumenti, 1978, p. 11; G. Volpe, *Prefazione a Id.*, *Toscana medievale*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 254-256. Cfr. F. Barbagallo, *L'Italia contemporanea. Storiografia e metodi di ricerca*, Roma, Carocci, 2002, pp. 130, 13 sgg.

² Una relazione ispettiva del 1950, critica dell'attività di propaganda svolta nella provincia di Reggio Calabria, si trova in Fondazione Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano (d'ora in avanti, FG, APC), 1950, *Regioni e province*, mf. 328, p. 2489. Una sintesi dell'intervento di Villari al VI Congresso provinciale del Pci del febbraio 1951, centrato sulla lotta per la pace, è ivi, 1951, *Regioni e province*, mf. 340, pp. 1099-1100. Una nota di Alicata del 27 dicembre 1952 sugli assetti organizzativi del Pci in Calabria è ivi, 1952, *Regioni e province*, mf. 348, pp. 964-966. Cfr. pure T. Rossi, *Il lungo cammino. Dall'Aspromonte a Strasburgo*, Reggio Calabria, Città del Sole Edizioni, 2005, pp. 61 sgg.

novamento della storiografia meridionale nel secondo dopoguerra. Insieme a Moscati vanno ricordati il liberale Nino Cortese, maestro del comunista e poi socialista Pasquale Villani, e il cattolico Ernesto Pontieri, maestro del laico e mazziniano Giuseppe Galasso.

Prima di dedicarsi con intensità alla ricerca storica, Villari si impegnò fortemente nell'attività pubblicistica di partito. Subito dopo la sconfitta del 1948 la Commissione meridionale del Pci diede vita a un periodico di sostegno alle lotte contadine e al riorganizzato Fronte del Mezzogiorno: «*La Voce del Mezzogiorno*», diretta da Giorgio Amendola e Mario Alicata. L'obiettivo principale era l'affermazione della linea gramsciana e togliattiana della centralità della questione meridionale nella costruzione della democrazia italiana, in un quadro ideologico ancora dominato dallo stalinismo del Cominform e dal processo di bolscevizzazione dei partiti comunisti.

Le difficoltà politico-ideologiche e i limiti di diffusione e di incidenza nelle province meridionali portarono alla chiusura del settimanale nella primavera del 1950, proprio quando veniva istituita la Cassa per il Mezzogiorno. Il giornale riprese le pubblicazioni nell'autunno come quindicinale e intensificò l'attenzione alle tematiche politiche e culturali, alla ricerca di una più larga alleanza con gli strati intermedi e i ceti intellettuali del Sud³. Villari, quale dirigente della Federazione comunista di Reggio Calabria, collaborò pienamente a questa iniziativa politico-giornalistica.

Ma il disegno togliattiano di fondare la costruzione della democrazia socialista sul meridionalismo gramsciano, interpretato operativamente dalla Commissione meridionale e dal Movimento per la rinascita del Mezzogiorno di Amendola e di Alicata, non trovò un formidabile ostacolo soltanto nell'ancora dominante stalinismo e nei suoi numerosi adepti italiani. Una rilevante alternativa alla linea togliattiana, che rimaneva comunque compresa tra guerra fredda e stalinismo, sarà costituita dal laborismo produttivistico ripetutamente proposto dal più popolare tra i dirigenti comunisti, nonché segretario della Cgil, Giuseppe Di Vittorio.

Già nel 1950 Di Vittorio si contrappose più volte al suo partito. Prima con il Piano del lavoro, liquidato da Togliatti come una specie di ideologia neocapitalistica e «un'anticaglia del meridionalismo». E subito dopo con la

³ L. Masella, *Appunti su «La Voce del Mezzogiorno» 1948-1953*, in Istituto Gramsci-Sezione pugliese, *Togliatti e il Mezzogiorno. Atti del Convegno tenuto a Bari il 2-3-4 novembre 1975*, a cura di F. De Felice, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1977, vol. II, pp. 151 sgg.

proposta di un voto comunista favorevole alla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, da lui considerata una sorta di figlia del Piano del lavoro. Su questo terreno il segretario della Cgil era sostenuto dall'Ufficio studi, diretto dal socialista e già azionista Vittorio Foa, che si era affiancato il giovane Bruno Trentin, anche lui di formazione azionista e di studi giuridici ed economici perfezionati a Harvard con l'aiuto di Gaetano Salvemini, amico del padre Silvio, giurista antifascista, esule in Francia con la famiglia.

Lo scontro più duro tra Di Vittorio e il Pci di Togliatti e Amendola sulla politica meridionalistica si determinò sul finire del 1953, quando il governo guidato dalla Democrazia cristiana cambiò linea e avviò il processo di industrializzazione del Sud su ferma richiesta della Banca mondiale. La Cassa per il Mezzogiorno organizzò un convegno a Napoli presieduto dal ministro dell'Industria e commercio Pietro Campilli e affidò la relazione a Pasquale Saraceno della Svimez. «Non esito a dichiarare – affermò dalla tribuna Di Vittorio – che noi siamo d'accordo con moltissimi punti della brillante, documentata e interessante relazione del prof. Saraceno [...] noi siamo lieti che la Cassa affermi in questo Congresso il proposito di compiere ogni sforzo per promuovere l'industrializzazione»⁴.

Pochi giorni dopo Amendola inviò una nota alla Segreteria del Pci, in cui liquidava la relazione di Saraceno «nel complesso povera cosa» e definì la Cassa una sorta di «compagnia delle Indie», un «importante strumento di affari, di corruzione e di predominio economico». Il responsabile della Commissione meridionale attaccò pesantemente il comportamento di Di Vittorio, definendo il suo discorso «un aiuto gratuito a Campilli». Colpito anche dalle dure critiche espresse nella Direzione comunista da Alicata e da Ruggiero Grieco, il segretario della Cgil fu costretto a una drammatica autocritica⁵.

Ma Di Vittorio aveva testa dura e coraggio politico. E soprattutto informava la sua guida della Cgil all'insegnamento labrioliano e gramsciano della analisi realistica della realtà, lontana da ogni pregiudizio ideologico. Vittorio Foa, che riconoscerà in Di Vittorio «il mio solo maestro di politica», lo definirà il «politico più raffinato, proprio perché era capace di superare l'immediatezza e affondare lo sguardo nei tempi lunghi»⁶.

⁴ Cassa per il Mezzogiorno, *2º Congresso di Napoli. 4-5 Novembre 1953. Atti*, Roma, 1954, p. 79.

⁵ F. Barbagallo, *Di Vittorio, la Cgil, il Pci tra il Piano del lavoro e la Cassa per il Mezzogiorno*, in «Studi Storici», LV, 2014, 4, pp. 806 sgg.

⁶ V. Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 195, 189.

Nei primi anni Cinquanta, i piú duri della «guerra fredda», gli ultimi di Stalin, Di Vittorio rimase fermo su posizioni riformatrici, aperte alla collaborazione con le forze governative quando ne condivideva le proposte innovative per il paese. Al principio del 1955 Di Vittorio, ancora una volta d'accordo con Foa e Trentin, esprimerà un giudizio positivo riguardo allo «Schema Vanoni», presentato dal ministro del Bilancio all'approvazione del governo, ma preparato dalla Svimez di Saraceno. Di Vittorio considerava questo primo tentativo di programmazione economica per governare lo sviluppo sulla stessa linea dei progetti della Cgil volti a superare la disoccupazione meridionale. Ma ancora una volta restò isolato nel suo partito⁷.

Non per caso quindi fu la Cgil di Di Vittorio a interpretare correttamente la nuova realtà del capitalismo italiano, ben inserito nella fase trentennale dell'eccezionale sviluppo capitalistico postbellico del mondo occidentale. L'incomprensione dei processi di trasformazione in atto nei comparti avanzati dell'industria italiana caratterizzò invece le analisi della società e dell'economia italiane elaborate dal Pci soprattutto a opera di Amendola e condivise da Togliatti, per la persistente influenza delle tesi stagnazioniste della III Internazionale, nonostante la precoce comprensione gramsciana della nuova forma impressa dal fordismo al processo capitalistico⁸.

Di minore rilievo, ma non poco significativa, fu anche la contestazione della linea meridionalistica di Togliatti, Amendola e Alicata, espressa tra il 1952 e il 1954 dai giovani intellettuali comunisti raccolti a Napoli nel Gruppo di studio Antonio Gramsci: dallo scienziato Guido Piegari al fisico Ennio Galzenati, all'avvocato Gerardo Marotta, fino al grande matematico Renato Caccioppoli.

Già nel febbraio 1952 Piegari, figlio del presidente democristiano della Provincia di Napoli, era entrato in rotta di collisione con il Pci per aver rifiutato l'invito di Alicata a svolgere una relazione sul tema *Intellettuali e Mezzogiorno* in un convegno organizzato dal Movimento per la rinascita. Il dissenso riguardava proprio la politica meridionalistica del Pci, che Piegari giudicava errata e viziata da un regionalismo sudista, mentre le contrapponeva una politica unitaria del Pci a Nord e a Sud, segnata da un forte classicismo e dalla lotta antimperialistica per la pace. Era evidente la vicinanza

⁷ G. Di Vittorio, *Il Piano Vanoni e i lavoratori*, in «Notiziario della Cgil», gennaio 1955.

⁸ F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Roma, Carocci, 2009, pp. 51 sgg.

alle posizioni filosovietiche rappresentate dal vicesegretario del Pci Pietro Secchia.

Nei primi mesi del 1954 questo scontro politico-ideologico toccò punte drammatiche e si estese nella Federazione napoletana e nella redazione locale dell'«Unità». Piegari inviò un articolo di 26 cartelle a «Rinascita», che Togliatti non pubblicò. A marzo Amendola diresse a Napoli una riunione del Comitato federale sul lavoro culturale, che affrontò la questione degli intellettuali dissidenti del Gruppo Gramsci. Piegari parlò più di un'ora. Il caporedattore dell'«Unità» Nino Sansone e il redattore e dirigente politico Renzo Lapicciarella espressero dubbi e perplessità simili a quelle di Piegari, soprattutto critiche della direzione di Amendola e del segretario napoletano Salvatore Cacciapuoti. Ogni decisione venne rinviate all'imminente VII Congresso della Federazione napoletana.

A fine maggio del 1954 giunse Togliatti a concludere la riunione riservata della Commissione politica del congresso napoletano. Liquidò, sul piano teorico e politico, l'errata visione gramsciana di Piegari, anche con l'autorità di chi aveva scritto insieme a Gramsci nel 1926 le «Tesi di Lione» sulle «forze motrici della rivoluzione italiana». «La rinascita del mezzogiorno – ribadì con forza Togliatti – è l'indirizzo politico generale che il Partito dà alla sua azione nel mezzogiorno»⁹.

In questo modo drastico si concluse il rapporto tra gli intellettuali del Gruppo Gramsci e il Pci. La vicenda più penosa riguardò Nino Sansone, appena nominato caporedattore anche della neonata rivista «Cronache meridionali», che fu costretto a una drammatica autocritica. Amendola e Cacciapuoti tentarono di imporla anche a Lapicciarella, che però rifiutò e confermò le sue pesanti critiche alla direzione politica della Federazione napoletana¹⁰.

Al convegno del 1975 su *Togliatti e il Mezzogiorno* Abdon Alinovi espresse delle lucide osservazioni sugli effettivi referenti del Gruppo Gramsci. Non era soltanto Secchia il punto di riferimento politico dei giovani intellettuali napoletani che invece, a giudizio di Alinovi, derivavano «la certezza delle proprie argomentazioni e tesi, anche e soprattutto, dalle sistematiche e pressanti affermazioni che erano pervenute in Italia ancora nel 1953 da una

⁹ *Riunione della Commissione politica del VII Congresso della federazione comunista napoletana*, 28-30 maggio 1954, in FG, APC, 1954, *Regioni e province*, mf. 422, pp. 573-578.

¹⁰ F. Barbagallo, *Gerardo Marotta, un patriota europeo di Napoli*, in «Studi Storici», LIX, 2018, 1, pp. 48 sgg. Cfr. pure E. Rea, *Mistero napoletano. Vita e passione di una comunista napoletana negli anni della guerra fredda*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 272 sgg., 300-302.

fonte ben più autorevole di quella di Secchia: cioè dal partito comunista sovietico, dal suo XIX Congresso e dai bollettini del Cominform». Anche il riflusso del movimento e delle lotte contadine e i limiti nell'azione del Pci nel Mezzogiorno, proprio dopo il successo elettorale del 1953, andavano riportati, secondo Alinovi, alla persistenza dei tradizionali legami con l'Unione Sovietica, che impedivano nuovi processi unitari e prospettive innovative di direzione politica¹¹.

La ricostruzione di questo quadro per niente irenico del Pci nel Mezzogiorno e a Napoli, dove intanto Achille Lauro aveva conquistato nel 1952 il Municipio con 117.000 preferenze, è sembrata necessaria per fornire il travagliato contesto dentro cui va collocato l'impegno politico-culturale di Rosario Villari a Napoli, che inizia proprio nel 1954 all'interno della redazione della nuova rivista «Cronache meridionali».

La residenza napoletana consentirà anche l'assidua frequentazione del Grande archivio del Regno e accrescerà l'impegno di Villari nella ricerca storica sul Mezzogiorno e i contadini nel Settecento, «in contatto con il mio coetaneo e amico napoletano Pasquale Villani», come ricorderà in un'intervista del 1992¹².

La decisione di porre fine all'esperienza della «Voce del Mezzogiorno» fu assunta dalla Commissione meridionale in una riunione di Segreteria del 19 settembre 1953. Un quindicinale di orientamento politico e di propaganda non pareva più adeguato a una fase di crescente impegno della Dc e del governo nel Mezzogiorno anche sul terreno culturale e propositivo. Era necessario dare vita a una rivista mensile caratterizzata da ricerche e confronti ben documentati: «uno strumento che consenta uno studio più approfondito e una maggiore elaborazione dei diversi problemi non soltanto politici e sociali ma economici e tecnici posti dall'azione meridionalista nostra e dell'avversario».

Il titolo proposto era «Il Mezzogiorno», la tiratura era prevista nei limiti di duemila copie. I collaboratori dovevano essere militanti delle province meridionali, anche socialisti, con una larga apertura ai giovani intellettuali. Per la Calabria era indicato insieme ad altri Rosario Villari. Tra le rubriche spiccava una «vetrina meridionalistica» di otto pagine, dove «si passino in

¹¹ A. Alinovi, *Intervento*, in *Togliatti e il Mezzogiorno*, cit., I, pp. 414-416. Cfr. anche G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-1953)* e *Togliatti e il Mezzogiorno*, in Id., *Gli anni della Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 265-350.

¹² S. Fiori, *Gli storici marxisti? Non sono mai esistiti*, in «la Repubblica», 16 aprile 1992.

rassegna critica vecchi testi meridionalistici, dai piú noti ai meno conosciuti». Non si trattava di una novità, perché già nella «Voce» Mario Alicata aveva presidiato il fronte della battaglia culturale contro la tradizionale egemonia crociana, con una larga apertura ai ceti intellettuali di orientamento democratico mediante un rinnovato percorso storicistico da De Sanctis a Gramsci, lungo le tradizioni progressive e democratiche della cultura meridionale, dall'Illuminismo e la Rivoluzione del 1799 in avanti.

La Segreteria del Pci ratificò questa proposta il 30 settembre 1953. Il titolo della rivista divenne «Cronache meridionali»: direttori Amendola, Alicata e il socialista Francesco De Martino, caporedattore Nino Sansone fino al 1957. Dal primo numero del 1958 si insediò alla testa della redazione e assunse la guida della rivista Gerardo Chiaromonte: come redattore si affiancò il coetaneo Rosario Villari, che dal 1961 entrò a far parte del nuovo Comitato direttivo¹³.

L'impegno di Villari in questa rivista fu costante e molto intenso. Nel decennio 1954-64 i suoi interventi furono quasi un centinaio, di cui piú di un'ottantina tra il 1954 e il 1959: saggi, cronache, recensioni, i testi della tradizione meridionalistica pubblicati quasi in ogni numero nella rubrica denominata *Biblioteca meridionalistica*. La continuità con la precedente iniziativa politico-culturale di Alicata dalle colonne della «Voce» era sottolineata nella sua prima cronaca apparsa al principio del 1955, che riferiva ampiamente della relazione svolta dal prossimo responsabile culturale del Pci al convegno organizzato dalla rivista a fine 1954 su *La questione meridionale e la battaglia delle idee negli ultimi dieci anni*.

Villari condivideva pienamente l'impostazione di Alicata che tendeva ad ampliare il meridionalismo gramsciano in relazione con le impostazioni di respiro nazionale del piú avanzato meridionalismo democratico di stampo salveminiiano e dorsiano. Di qui scaturiva «l'indicazione del compito principale di tutti i meridionalisti conseguenti nel lavoro per realizzare un'alleanza stabile tra i contadini e tutti gli altri strati del Mezzogiorno vittime della questione meridionale, con la classe operaia»¹⁴.

Il rilievo nazionale della riflessione liberale e democratica sulla condizione del Mezzogiorno nel nuovo Stato italiano e poi nel suo specifico modello di sviluppo capitalistico – da Pasquale Villari a Giustino Fortunato, da Sidney

¹³ FG, APC, Fondo Mosca, *Verbali della segreteria*, 1953, mf. 165, riunione del 30-9, allegato del 19 settembre 1953, pp. 1-3.

¹⁴ r.v., *Un dibattito sulla questione meridionale*, in «Cronache meridionali», II, 1955, 1, p. 75.

Sonnino e Leopoldo Franchetti a Napoleone Colajanni, da Gaetano Salvemini a Francesco Saverio Nitti, da Antonio De Viti De Marco a Guido Dorso, Gramsci e Sturzo – sarà affermato sul piano storico-politico dalla coerente e approfondita ricerca di Rosario Villari.

La valorizzazione politico-culturale della nuova categoria del «meridionalismo» – peraltro differenziato in liberale, democratico, socialista, cattolico, comunista – si connetteva al carattere nazionale che la questione meridionale nella forma del Movimento per la rinascita del Mezzogiorno aveva assunto nella politica del Pci di Togliatti. Questo meridionalismo di respiro nazionale e di prospettiva democratica e progressiva diventava il fondamento politico-culturale della polemica comunista contro l'intervento straordinario e la Cassa per il Mezzogiorno.

Così Alicata, in polemica con la Dc e il governo centrista, attaccava i cattolici, «i quali, incapaci di una elaborazione originale, non hanno trovato di meglio che di trasferire all'Italia e di adattare ai problemi meridionali la teoria anglo-americana delle "aree depresse"»¹⁵. Ma i cattolici non erano soli nel sostegno alla politica dell'intervento statale mediante la Cassa. Questa nuova forma di politica meridionalistica aveva visto in prima linea i tecnocrati dell'Iri e della Banca d'Italia da Menichella a Saraceno. Ora scendevano in campo gli intellettuali liberal-democratici raccolti intorno alla nuova rivista «Nord e Sud». E abbiamo già ricordato al riguardo le posizioni eterodosse di Di Vittorio e dei suoi stretti collaboratori Foa e Trentin. Del resto, soltanto pochi anni dopo le polemiche di Alicata, anche Rosario Villari avrebbe maturato una posizione ben più articolata proprio riguardo alla dibattuta questione delle «aree depresse». Nella prefazione del 1961 alla prima edizione di *Il Sud nella storia d'Italia* Villari sottolineava come «il largo dibattito che si svolge a livello mondiale sui problemi delle cosiddette "aree depresse" fornisce nuovi ed importanti strumenti di conoscenza dei processi economici»¹⁶.

La prima di numerose recensioni appare già nel secondo numero della rivista del febbraio 1954, dedicata a *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento* di Ruggero Moscati. Contemporaneamente Villari dà inizio alla rubrica *Biblioteca meridionalistica*. Proseguirà quasi in ogni numero, fino al termine del 1959, per completare la sua innovativa galleria di intellettuali-politici

¹⁵ Ivi, p. 76.

¹⁶ *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, a cura di R. Villari, Bari, Laterza, 1961, p. IX.

dediti alla causa del progresso del Mezzogiorno, prima e dopo l'unificazione italiana. Comincia coi Fasci siciliani di Napoleone Colajanni e i tuguri di Napoli di Renato Fucini; poi Franchetti e Fortunato, le lettere napoletane di Antonio Labriola, ancora militante nella Destra storica. Quindi è la volta dei grandi illuministi: Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Gaetano Filangieri. Poi gli scritti ottocenteschi dello storico Luigi Blanc, scoperti da Croce nel 1945. Infine, Nitti, Salvemini, Gramsci, Ciccotti, De Viti De Marco, Sturzo, e altri ancora.

Nell'autunno 1957, in occasione del centenario della spedizione di Sapri, «Cronache meridionali» organizza un concorso per un saggio su Carlo Pisacane. La Commissione è formata da Nino Cortese, Walter Maturi, Ruggero Moscati e Leopoldo Cassese, che aveva appena completato l'inventario del processo per la spedizione di Sapri, quale direttore dell'Archivio di Stato di Salerno. Villari era il segretario della Commissione. Il concorso fu vinto da Aurelio Lepre e da Silvia Rota Gribaudi. La rivista pubblicò un numero speciale con gli scritti dei due vincitori, di Lelio Basso, Emilio Sereni, Ruggero Moscati, Raffaele Ciasca, Nino Cortese. Gaetano Macchiaroli, editore della rivista, stampò di seguito il volume *Carlo Pisacane nel centenario della spedizione di Sapri*.

L'intenso lavoro svolto da Villari lungo sei anni sulle colonne della rivista costituí la laboriosa e originale preparazione della grande antologia della questione meridionale pubblicata da Laterza nel 1961, che avrà una enorme influenza nella formazione culturale e nell'impegno politico di molte generazioni di giovani, specialmente meridionali.

Già in questa prima occasione di complessiva riflessione sulla condizione e il ruolo del Mezzogiorno nel corso del processo risorgimentale e unitario, Villari eliminava gli infondati luoghi comuni diffusi nelle polemiche di stampo liberista: anzitutto il «sacrificio» del Sud sfruttato come «mercato coloniale». E indicava il punto fondamentale del peculiare rilievo che la questione meridionale manteneva nello svolgimento della storia d'Italia: «il fatto centrale consiste in una più radicale "rinunzia" ad utilizzare nel processo di ammodernamento del paese le potenziali risorse umane, economiche, politiche ed intellettuali del Mezzogiorno»¹⁷.

Due anni dopo Villari forniva una sistemazione storico-politica alla sua originale riflessione sulla questione meridionale e sulle diverse fasi del pensiero e delle proposte meridionalistiche, in una conferenza tenuta a Parigi il 17

¹⁷ Ivi, p. X.

gennaio 1963 nella École pratique des hautes études e pubblicata a maggio su «Cronache meridionali». Nella considerazione articolata dei rapporti tra Nord e Sud lungo il percorso unitario compare ora il concetto di «interdipendenza», come chiave interpretativa del «reciproco condizionamento tra il “grande scatto” da cui è nata l’industria italiana contemporanea, e la crisi e le difficoltà delle regioni meridionali»¹⁸.

Sono gli anni del primo centro-sinistra, dei progetti di programmazione economica, della prospettiva di governare e riequilibrare lo sviluppo, espandendolo al Sud e superando così il divario col Nord. È il tempo della nazionalizzazione dell’energia elettrica, dei convegni della Dc di Moro a San Pellegrino con i progetti esposti da Saraceno e da Achille Ardigò, della *Nota aggiuntiva* presentata dal ministro del Bilancio La Malfa per superare i principali squilibri italiani. Un paese debole sul piano statuale e per struttura economica, uscito disfatto dalla guerra e dalla dittatura, ascendeva ai vertici dello sviluppo mondiale. Ma erano ormai evidenti i profondi squilibri del modello di sviluppo italiano: tra Nord e Sud, industria e agricoltura, consumi privati e servizi pubblici¹⁹.

La critica di Villari si rivolge soprattutto alla tesi del «dualismo» italiano allora diffusa dall’economista britannica Vera Lutz. Questo modello favoriva «la tendenza a trascurare la connessione tra Nord e Sud ed a considerare le due parti del paese come entità distinte e separate lungo il corso della storia nazionale». E invece l’essenza della questione meridionale, come aveva già scritto nell’*Antologia*, stava proprio nella «rinuncia» alle potenzialità del Mezzogiorno da parte dello Stato italiano fin dalle sue origini²⁰.

Villari sarebbe tornato un quindicennio dopo sul tema dell’*Interdipendenza tra Nord e Sud* dalle colonne di «Studi Storici», per una definitiva messa a punto della intensa discussione sullo sviluppo e il dualismo italiano svoltasi negli anni Cinquanta e Sessanta: da Romeo a Sereni, da Saraceno a Cafagna, da Gerschenkron a Sylos Labini.

Anzitutto, scriveva Villari, anche se «la nascita e la stabilità del sistema industriale non dipesero intieramente o in misura preponderante dal contributo meridionale, questo ha fatto certamente parte della combinazione di elementi che hanno determinato l’evoluzione capitalistica

¹⁸ R. Villari, *Liberalismo e squilibrio economico italiano*, in Id., *Conservatori e democratici nell’Italia liberale*, Bari, Laterza, 1964, p. 13.

¹⁹ Barbagallo, *L’Italia repubblicana*, cit., pp. 63 sgg.

²⁰ Villari, *Liberalismo e squilibrio economico italiano*, cit., p. 29.

dell'Italia dopo l'unità». In ogni caso la questione fondamentale era nel fatto che:

Il criterio per giudicare il rapporto nord-sud non è legato però esclusivamente all'entità degli aspetti finanziari: quel che conta è la funzione di sostegno (involontario e forzato per la grande maggioranza della popolazione) che il sud ha avuto nei confronti della linea di sviluppo industriale e le conseguenze che sono derivate dal fatto che, in qualunque modo, quella funzione ha confermato la sua arretratezza²¹.

Già da qualche anno peraltro l'interdipendenza tra Nord e Sud nel processo di industrializzazione era stata dimostrata da Franco Bonelli nella ricerca intorno alle conseguenze della crisi internazionale del 1907 sull'industria italiana in formazione. Il salvataggio della Fiat fu operato dalla Banca d'Italia utilizzando temporaneamente le rimesse spedite tramite il Banco di Napoli dagli emigrati meridionali nelle Americhe²².

Qualche anno dopo si venne a determinare una inedita convergenza di giudizi intorno all'interpretazione fornita da Bonelli riguardo all'accelerazione dello sviluppo industriale italiano nel primo quindicennio del Novecento. I mezzi finanziari per l'industrializzazione italiana erano venuti soprattutto dalle rimesse dei milioni di meridionali emigrati nelle Americhe: «Quel che conta è il fatto che dalla metà degli anni Novanta l'Italia è già un paese che ha scelto di esportare in massa forza-lavoro, trasformando così in emigranti produttori di reddito all'estero quelli che potevano essere, qualora si fosse seguita una diversa strada, una massa di produttori-consumatori all'interno»²³.

Insieme all'antologia della questione meridionale Villari, che dal 1958 era professore incaricato nell'Università di Messina, pubblicò nel 1961 i primi saggi delle ricerche settecentesche nel volume laterziano *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*. Negli anni seguenti appariranno gli studi secenteschi sulla rivoluzione di Masaniello e la rifeudalizzazione del Regno di Napoli. Nel settembre del 1965 e del 1966 Villari sarà uno dei protagonisti – insieme a Pasquale Villani, Giuseppe Galasso, Carlo Ghisalberti – degli importanti confronti storiografici organizzati da Ruggero Moscati nel suo

²¹ R. Villari, *L'interdipendenza tra nord e sud*, in «Studi Storici», XVIII, aprile-giugno 1977, 2, pp. 19 sgg.

²² F. Bonelli, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino, Fondazione Einaudi, 1971.

²³ Id., *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia*, vol. 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, p. 1222.

castello di Rocca Cilento: prima su *La feudalità nella vita sociale del Mezzogiorno*, poi su *Le «Università» meridionali nel viceregno spagnolo*. Due anni dopo, nel 1968, Villari diventerà ordinario di Storia moderna.

Dieci anni dopo Villari pubblicò una nuova edizione del *Sud nella storia d'Italia*. Nel 1978 lo studioso era anche deputato del Pci: lo fu nel solo triennio della «solidarietà nazionale», dal 1976 al 1979. Questa nuova edizione fu ritenuta necessaria per i grandi cambiamenti avvenuti nel Mezzogiorno rispetto al 1961: le realizzazioni dell'intervento straordinario, la grande emigrazione, l'ordinamento regionale, la crisi avviata negli anni Settanta. E così nella parte contemporanea dell'antologia apparvero saggi di Togliatti, La Malfa, Pastore, Moro, Chiaromonte. Nelle brevi considerazioni iniziali Villari appariva ancora ottimista riguardo alla «possibilità di un rilancio del meridionalismo» e di «un serio impegno per la ripresa dell'espansione produttiva e dello sviluppo democratico» del Mezzogiorno²⁴.

Ma proprio quell'anno veniva ucciso Aldo Moro e con lui veniva spento il tentativo di rilanciare il progetto di governo dello sviluppo italiano in senso meridionalistico, fallito al tempo del centro-sinistra. Negli anni Ottanta, insieme al terremoto e allo sviluppo globale delle mafie del Sud, sarebbero esplose le false ideologie del superamento della questione meridionale e della invenzione del meridionalismo, palla al piede dei tanti Sud felicemente avviati sulla strada di uno sviluppo postmoderno, guidato da classi dirigenti meridionali finalmente rinnovate.

Ma poi nel 2009 calava la tragica sentenza del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, che definiva il Mezzogiorno d'Italia «il territorio arretrato più esteso e popoloso dell'Unione Europea». Dieci anni dopo l'«autonomia differenziata» pretesa dalle regioni del Nord sul fondamentale terreno fiscale non soltanto annullerà le ultime tracce del meridionalismo, ma rischierà di fare a pezzi la sovranità e l'unità dello Stato nazionale.

²⁴ R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Biblioteca Universale Laterza, 1978, pp. VII sgg.

